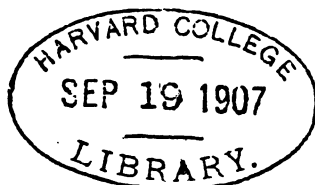
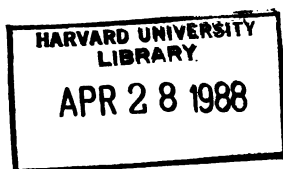
CESARE-AUGUSTO LEVI

IL VERO SEGRETO DI DANTE E MARCO POLO

Comunicazione al Comitato di Treviso della "Dante Alighieri"

letta la sera del 17 Novembre 1905

TREVISO
COI TIPI ZOPPELLI
1905

A

LUIGI RAVA

FIGLIO DI RAVENNA

CHE MINISTRO D'ITALIA

E PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ "DANTE ALIGHIERI"

VENNE AI COMIZI COMMERCIALI

DI VENEZIA

RICORDANDO FRA LE ALTISSIME SUE GLORIE

QUELLE DI

POLO ZENO QUERINI E CABOTO

AD AUSPICARNE ANCORA

SOVRA ED OLTRE

IL

MAR NOSTRO E LI ALTRUI

Il VERO SEGRETO

di DANTE e MARCO POLO

Ai molti che studiano il sustrato della storia problemi nuovi sempre s' affacciano; in questi ultimi tempi nello investigare semprepiù profondamente per semprepiù altamente illuminare il poema dantesco, alcuni problemi restarono nonostante indecifrabili due fra i quali e cioè: quello dell'Alighieri intorno a Venezia che nomina peculiarmente nella similitudine dell'Arsenale e non più se non alla sfuggita, e l'altro, chi sia stato in carne ed ossa quel personaggio a cui nel canto XVI del Purgatorio il divino poeta si rivolge: Marco Lombardo.

Ma non bisogna dimenticare che in Italia non vi fu che saltuariamente qua e là libertà di parola e di ricerche, che i letterati salvo casi eccezionali, furono nei secoli scorsi timidi e più vogliosi di cortigianerie che altrove, e che il Vaticano, sapea ben colpire, sino al limine del giorno d' oggi chi si occupava di eresie; il cosidetto culto di Dante, data da poco e Dante non ha in Roma ancora un monumento; a Michelangelo che vi aveva pensato, essendo stato impedito di farlo.

Si fu nell' esilio e nelle menti dei grandi emigrati italiani al principio del secolo XIX che maturò la sementa sacra di Dante; Monti costretto dalla traduzione dell' Iliade a ripensare al bujo Acheronte, e dall' ode a Montgolfier a riguardare al Cielo, Ugo Foscolo a vagare nei cimiteri

rinfocolarono la religione sua, poi venne Mazzini e da Mazzini e da Dante Gabriele Rossetti il più vigoroso impulso. Già Dante Gabriele Rossetti affigliato alla Giovane Italia ed alla Massoneria, aveva scoperto i fili o filoni misteriosi del poema divino.

Forse lo aveva preceduto nel secolo scorso il capo dell' Illuminismo Emanuele Swedemborg, quando pubblicava le rivelazioni fattegli dal Divino Amore e dalla Divina Sapienza.

Ma l' Illuminismo era stato preceduto a sua volta dal Martinismo fondato da un Martinez de Pasqually in Francia verso il 1770; questi che il dottor Encausse non vuole sia stato un ebreo portoghese, venne però con altri ebrei portoghesi da Verona a Bordeaux. Non siamo in grado nonostante le nostre personali e lunghe e reiterate ricerche di stabilire le immigrazioni degli ebrei portoghesi e spagnoli nel Veneto che vi si rifugiarono nel secolo XVI e di cui sono ben prova i templi o scuole di divozione che si trovano coi loro riti a Venezia ed in altre città, bensì di constatare che a Verona ve n'era una università fiorentissima e che a Verona s' incrociavano anche gli ebrei che venivano dalla Germania. Io detengo la copia di una lettera dei *massari* della nazione portoghese, in cui si parla di una decisione dell' Avogador Contarini fra gli uni e gli altri. Ma ciò che conta di più è la traduzione di un rarissimo manoscritto cabalistico intitolato « *Sette templi* » di Samuel Ben Elisha colà rinvenuto e che data da molti secoli. Le mie ricerche tuttora incompletissime e saltuarie cercavano stabilire il nesso tra Patarini cristiani e Cabalisti ebrei, che ebbero forse azione parallela, giammai alleanza. Questa azione parallela si svolse forse più in su a Mantova, che contò dotti insigni dell' israelismo. È fuor di dubbio che Dante, nel suo esilio a Verona ebbe rapporti col celebre Leone da Mantova, e tra la Gnosi e la Cabbala il passo era breve. La Repubblica Veneta come attestano i suoi Commemoriali non solo fu indulgente cogli israeliti, ma ho trovato proprio una ducale del 1300 circa, con cui piena si concedeva la cittadinanza ad Abba di Negroponte, e

più che mite Essa fu coi catarini, albigesi e valdesi ch'erano per lei tutto: meno che gli odiati papalisti; ma non si può asseverare, così alla carlona, che il conoscere i segreti di una fazione o di una eresia sia lo stesso che appartenervi ed è perciò che io opino Dante non essersi intinto nè cogli uni nè cogli altri: non ebreo cabalista, non pastore albigese, sibbene cristiano professo e rosacroce templario e sì come voleva il Rossetti buon cattolico sebben simbolista e sì, come ne scriveva l' Aroux esservi nel divino poema una chiave secreta ed antipapale. Cesare Cantù in un numero della « Gazzetta Piemontese » del 1856, combatteva con sobri se non totalmente probanti argomenti che Dante sia stato eretico ed albigese, ma il Delecluze professore al Collegio di Francia, nei suoi studi su « *Dante e i Platonici* » si esprimeva così: « un gergo « convenzionale uno strano cifrario si sarebbe introdotto « nella poesia e, nell'eloquenza: i termini di adorazione « amorosa sarebbero stati applicati a complotti politici e « quel misticismo metafisico avrebbe preso d' un tratto, « un senso positivo, distruttore, antireligioso, starei per « dire, rivoluzionario: **siamo di questo parere** » e infatti *Amor* è il contrario di *Roma* come i *Cani* e i *Mastini* scaligeri e ghibellini, sono i nemici della guelfa *Lupa,* ma se questo poteva essere come la lancetta che tagli la pellicola di una cataratta, non ne conseguiva che si potesse scoprire il perchè della condotta di Dante verso Venezia, non poteva comprendersi chi fosse il Marco Lombardo del Canto XVI del Purgatorio nè si sarebbe potuto arguire che il Marco Lombardo fosse lo stesso Marco Polo.

Premetto che l' Aroux il di cui libro è tanto raro che non si trova nelle biblioteche pubbliche mi era totalmente sconosciuto, e si fu soltanto cinque anni fa, quand' io era ammalato a Firenze che essendomi venuto a confortare il pundita Chattergi il quale spiegava i libri dei Veda alla Scuola Superiore di Scienze Sociali in Firenze me ne disse alcunchè, in risposta a miei cenni sulle ricerche che faceva intorno a Marco Polo, e me ne procurò anche un esemplare a prestito dalla Sig. Cooper Oakley, che tanti studii fece alla Biblioteca Marciana, sui Neoplatonici.

I miei conati su Dante e Marco Polo datavano dal 1879 allorchè imprendevo il mio primo viaggio in Oriente; ma erano stati lasciati a mezzo da cure famigliari e ripresi più volte a partire dal 1883, quando assumevo la reggenza dell' ispettorato agli Scavi e Monumenti in Venezia e andavo invano a praticar ricerche nel Convento di S. Lorenzo (ora Casa di Ricovero) per iscoprire le ceneri di Messer Milioni; è da quando assunsi il pseudonimo di Rustico da Torcello che vennemi voglia di rileggere non soltanto i Viaggi di Marco Polo raccontati da Rustico o Rusticiano da Pisa ma benanco tutte le opere di questi fra cui Girone il Cortese, Meliadus, ecc. e di vieppiù ristudiare i il Pauthier e l' Jule che così sapientemente avevano investigata e posta in bella luce l' opera di Rusticiano; l' Jule perchè si era avvantaggiato di tuttociò che quel dottissimo uomo che è Guglielmo Berchet aveva scovato a Venezia — Ma Berchet fervido cattolico quantunque dottissimo, nulla di esatto — non appartenendovi — poteva sapere — della Massoneria e delle Società Segrete e non poteva vedere nell' Introduzione del Viaggio di Marco Polo alcune concordanze singolarissime, da far ritenere che Marco Polo fosse stato templario e massone.

Che templarii a Venezia vi sieno stati è notorio, che la Repubblica Veneta una volta posseditrice del quarto e mezzo dell' impero di Romania permettesse che alcuni suoi patrizii si ascrivessero a quell' ordine e che proteggesse, si avvantaggiasse nelle sue colonie dei templarii parmi indubbio — Il Rey *(Colonies franques en Syrie au XII. et XIII. siècle)* dimostra appoggiandosi alla Storia Araba di El Makrisi che i templarii servivano d'intermediari fra gli Stati d' Europa e quelli dei Mussulmani (*gli emiri domandarono che i templarii si rendessero garanti di quel giuramento, giacchè sono uomini pii,* Estratto dal Kamel Altavarik, Storie arabe delle Crociate f. III. p. 4. f.)

I miei studii mi autorizzano ad indicare che hanno avuto Cavalieri Templarii le seguenti famiglie: Michiel, Zeno e Bollani, Dandolo, Contarini, Correr, Bragadin, Emo, Ziani, Malipiero, Priuli, Morosini, Mocenigo, Pisani

e Grimani che ha nel suo stemma come quello dei Venier il bianco e rosso, colori del Tempio. (*) Niente adunque di strano che il Polo fosse ascritto anch' esso a quest' ordine e l' odio di lui contro Filippo il Bello, ne è chiaro indizio.

Ch' eglino cioè e Polo e Alighieri siensi visti e conosciuti nel Veneto anche è fuor di questione appartenendo essi ad un medesimo capitolo dell' ordine. In quanto a come il gnosticimo siasi introdotto nell' ordine del Tempio il Rey dice: « v' è ogni ragione di pensare che il manicheismo fosse introdotto presso i templarii verso la seconda metà del secolo XIII coll' ammissione nell' ordine di numerosi albigesi, espulsi dalla Francia ed inviati in Terrasanta ad espiarvi la loro eresia. »

Che vi sia nel poema di Dante una chiave, molti commentatori lo hanno ammesso — che vi sia una chiave nell' Introduzione del Milione ch' io sappia, nessuno lo ha estrinsecato -- Ora è questo il punto più difficile a provare e ch'io rilascio per ultimo, benchè in grado di provarlo.

Ora acciochè chi mi ascolta possa ben seguirmi nella mia argomentazione, conviene stabilire:

I il senso del Canto XVI del Purgatorio,

II quale sia il motivo che possa aver indotto Dante a rivolgersi a Marco Polo e piuttosto a lui che ad un altro Marco e vedere se il Marco Lombardi non possa esser stato in quella vece Marco, Vescovo in Lombardia dei Catari o Patarini; senza dibattito possibile è assodato che in tutto il canto XVI del Purgatorio agisce un Marco Lombardo che vi si purga dall' ira e v' è altresì un Gherardo o Gerardo che tutti i commentatori credono e ritengono esser stato Gherardo da Camino.

Asseverano i commentatori esser stato quel Marco amico di Dante e p. e. come attesta il Volpi secondo antecessori: **uomo di gran valore e amico delle corti ma facile** all' ira ed alcuni vogliono che fosse chiamato il Lombardo perchè molto in grazia ai Signori di Lombardia; altri che Lombardo fosse il casato di Marco seguitando il Boccaccio laddove dice che costui fu di Ca Lombardi di Venezia:

(*) e delle vesti di Dante nei ritratti di Giotto e di altri.

aggiunge l' Andreoli « ma donde ch' ei si fosse davvero è certo ch' egli si dice Lombardo: forse perchè il poeta ingannato dal nome lo credeva tale » (Si può, vi domando o Signori, esser meno serii di costui, al quale domandiamolo al Barbera stesso suo editore, non si sa perchè venne affidato l'onore di una edizione stereotipa che va per le scuole?) A nostra volta è egli possibile che Dante lo ponesse a suo interlocutore nel canto dove manifesta in veste mirabile le sue più profonde considerazioni sul reggimento delle cose divine e terrene, ingannandosi sul di lui conto in quel canto che è il vero canto centrale *) di tutto il poema? No. È egli possibile che se non lo avesse conosciuto gli avrebbe reso un tanto onore? No. Se errò l' Andreoli, non errò il Boccaccio perchè motivi specialissimi (**) lo indussero a far mostra di errare: errò chi lo prese alla parola non al senso recondito.

È vero che Boccaccio dice Polo di Cà Lombardi, non nato di Lombardia, ma è pur vero che Dante nomina i propri personaggi col cognome in plurale e pure avrebbe potuto ben dire: « dei Cà Lombardi io fui chiamato Marco » come invece se fosse stato veneziano:

« Veneto fui e fui chiamato Marco » ma è bensì vero che Boccaccio ironico e faceto, non volendo dire che Marco Polo fosse Marco Millioni lo nomina scherzosamente di Cà Lombardi, come tuttora noi veneti nominiamo un avaro di *Cà Durazzo,* uno sfruttatore di *Cà Macarini,* ed un ricco, perchè *Lombardi* significa quattrini appunto, di Cà Lombardi; vezzo indegno davvero quando un ricco entra in un negozio e tutti gli levano di cappello perchè soltanto ricco, se v' è qualcuno che domandi il perchè di un tanto onore più o meno immeritato, udrete dire eh! *el xe de Cà Lombardi!!* Diamine!

---

*) Il poema si compone di cento canti
34 dell' Inferno
33 del Purgatorio
33 del Paradiso, ora il canto XVI del Purgatorio che è il 50.° è il canto centrale della Divina Commedia.

(*) che spiegherò nel mio futuro lavoro: ***Le case di Petrarca e di Ariosto.***

Escluso quindi un fantastico Marco Lombardi, resterebbe sempre a scegliere tra il vescovo patarino Marco e Marco Polo. — A dir bene le apparenze starebbero per quest' ultimo. L' *Yule* nel suo magistrale lavoro discusse la possibilità della conoscenza o dell' amicizia fra Dante e Marco Polo ma non disciolse la questione e si ch'egli vi era andato molto accanto pubblicando primo, un documento offertogli dal mio egregio amico Comm. Nicolò Barozzi *alla filza N. 202 degli archivi della Casa di Ricovero di Venezia*) colla decisione del magistrato alla Petizion in data 9 Marzo 1311 a favore di Marco Polo, in un suo litigio contro Polo Girardo da Sant' Apollinare, sopra una vendita di muschio; lite invocata da Marco Polo medesimo, ciò che dinota certamente la probabilità di un uomo iroso. Non voglio arzigogolare per confonder il Gerardo della lite col Gerardo del Canto, ma questo fatto può esser successo verisimilmente alla presenza di Dante, in una delle sue prime legazioni pei Da Polenta a Venezia; vi sono altri incidenti nella vita di Marco Polo che possono farlo ammettere fra gl' irosi? credo di si ; certo l' aspetto leggendario di Marco Polo, lo farebbe supporre ; quell' aspetto leggendario che ispirò il coniatore della medaglia del Congresso degli Scienziati a Venezia nel 1846, e il bel cartone di Carlini Giulio, che sta nelle aule del Palazzo Loredan sede della Municipalità di Venezia, oltre all' ipotesi che Marco Polo fosse irritato contro Rizzardo da Camino per non aver voluto questi pagarne il riscatto ai genovesi, ipotesi ricordata da Luigi Coletti nel suo acuto studio « *sull' Arte in Dante e i Da Camino* »

Quella barba bruna ricciuta che inquadra un volto maschio severo, acceso, dalla bocca spirante fervore: quegli occhi a fior di testa risoluti e imperativi, quelle nari rigonfie e rotonde sotto un naso breve, ed in aria alla più piccola mosca, sono d' uomo accendibile, irascibile !

Se l' Yule osserva molto abilmente che Marco Polo nel racconto delle proprie gesta e delle cose vedute, è scevro assolutamente di egotismo e quasi sempre impersonale, nè si lasciò trasportar tranne in qualche rarissimo

squarcio ove dipinga bellissimi panorami o grandi partite di caccia, non è meno osservabile come Marco Polo ciò facesse essendo prigioniero, che temeva del buio, delle pietre, degli orecchi che ascoltavano nel buio e dietro le pietre, e sapesse che il suo entusiasmo pel ricordo dell' aria libera e pura e della lussureggiante vegetazione degli altipiani asiatici avrebbe egli potuto coonestare adducendo la sua condizione, come scusabile gli sarebbe sempre stata la rimembranza degli esercizi cinegetici ostentando i ferri alle gambe, ma non qualsiasi lagno spirituale e personale; se egli ricordava e magnificava grandi ricchezze mentr' era povero, dite o signori ch' egli sapeva di poterne esser perdonato e dite pure che a nessuno come a Marco Polo detto Millioni avea pensato Dante Alighieri quando scrisse il noto verso:

Nessun maggior dolore
Che ricordarse del tempo felice
Nella miseria!

verso che se Dante fosse vivo, forse o Signori, ripeterebbe, per chi ora vi sta davanti. Ma proseguiamo!

Una dimostrazione psicologica che Marco Polo abbia appartenuto ad una fratellanza segreta l' abbiamo dal fatto stesso che egli aveva lusinga di esser soccorso, mentre tale non l' aveva il suo compagno di sconfitta Andrea Dandolo che si ruppe la testa percotendola sull' albero della nave che lo trasportava prigione in Liguria e vi morì di languore o crepacuore nei ceppi. Io ho trovato nei Commemoriali della Repubblica di Venezia due preziosissimi documenti che attestano che in allora si procedeva a scambio di prigionieri, mediante intercessioni di speciali persone, così Venezia ottenne riscattarne dal Soldano d' Egitto, e mediante interposizione di Casa d' Aragona ne ottenne persino dalla stessa Genova.

Ma che la fratellanza secreta a cui apparteneva Marco Polo fosse quella del Tempio parmi indubitabile non soltanto per le ragioni dianzi accennate, riguardo alla

parte che esercivano i templari come intermediari fra cristiani e mussulmani ma perchè si sa che non appena fu liberato dal carcere, fece omaggio della prima copia del suo libro a Tebaldo da Cepoy Maestro Templario in onore e riverenza di Monsignor Carlo, figlio del Re di Francia e Conte di Valois e gliela diede in dono in Agosto del 1307.

Ma poi per un'altra ragione e più persuasiva, perchè colui che vergò il Milione fu Rusticiano da Pisa molto probabilmente inviato dall'Ordine del Tempio a consolar Marco Polo in carcere, giacchè il motivo dell'imprigionamento di Rusticiano da Pisa non si seppe mai pur sapendosi che Rusticiano da Pisa fu se non l'autore certo il compilatore dei grandi romanzi di Cavalleria; ad avvalorare poi la frase dantesca « *seppi del mondo* » parmi bastare la prima linea del prologo « Pour savoir la pure verité des diverses regions *du monde* » si prenez ce livre et le faites lire ».

Restava un punto oscurissimo da illustrare quello cioè della parte che avrà potuto fare nella storia quello stesso Carlo di Valois, così poi bistrattato da Dante per aver preferita la Nera parte guelfa, alla già di lui Bianca, Carlo di Valois Angiò nella sua qualità di amico dei veneziani templari e qui, la fortuna, mi venne in aiuto avendo io potuto trovare nei Libri Secreti della Signoria in data Marzo 1308 a carte 123, le giustificazioni prodotte al Doge da Pietro sottodecano di Chartres in nome di Carlo di Valois Angiò per non aver posto fine, com'era d'accordo, ai negoziati con Venezia per il di lui passaggio in Romania, con richiesta di tener sospeso l' affare sino al giorno della Maddalena in Luglio, e cioè fra le varie scuse che adduce, (la morte della moglie del Principe, 11 Ottobre 1307, la guerra dei fiamminghi e degli inglesi contro la Francia al qual tempo Carlo condusse sua nipote (figlia di Re Filippo) in moglie al Re d' Inghilterra, v' è quella del processo contro i templari durante il quale la presenza del Principe fu, *ritenete bene,* necessaria presso il Re suo fratello, *ed arguite, in pro dei veneziani templari,* la chia-

mata del Re e del Principe per la mezza quaresima a Poitiers presso il Papa a stabilire il passaggio in Romania. Ivi pure si terminerà l'affare dei templarii. Questo Pietro sottodecano di Chartres era lo stesso Pietro le Riche che aveva con Tebaldo de Cepoy sottoscritta la convenzione a Venezia pel trasporto in Terrasanta che doveva fare il medesimo (Carlo fratello di Filippo il Bello), Conte di Valois Alençon, Chartres ed Anjou. Messi in chiara luce i rapporti fra Marco Polo e il protettore dei templarii sembrami non sia molto difficile il poter provare come Dante conoscesse Marco Polo e il suo libro, che sapendo che egli fosse templario gli si rivolgesse come fa nel suo canto: giacchè egli gli si rivolge come a persona che conosce benissimo di che si tratta e cosa pensi: che Marco Polo fosse profondo conoscitore dei segreti della teologia e del misticismo è fuor di dubbio anzitutto perchè nel suo racconto non trascura mai di informarci delle religioni o delle eresie dei popoli fra i quali passa, secondo, perchè è lui a cui è concesso di rispondere e saper rispondere alle domande che aveva fatte Kubilai Can al papa; cioè di inviargli uomini addottrinati nella santa legge di Cristo a comprovarla la migliore. Giacchè se Dante confessa che Brunetto Latini l'autore del Tesoro fu suo maestro, appare eziandio che Marco Polo dovesse conoscerne l'opera magna, la redazione del costui racconto, la lingua stessa facendo apparire che Marco Polo sia un figlio letterario di Brunetto Latini; il titolo del racconto è in italiano « *delle meravigliose cose del mondo*, in latino *De Mirabilibus Mundi* per Marci Pauli de Venetiis in vecchio francese, *le devisement du monde*. Il Pauthier acutissimamente dimostrò che il libro di Marco Polo e quello di Brunetto Latini ebbero la medesima sorte cioè di esser scritti prima in francese poi di esser tradotti in italiano, ma a lui non venne l'idea che Marco Polo e Dante Alighieri avessero potuto avere un comune maestro in Brunetto Latini. Si sa che la Cantica è stata cominciata nel 1300, che Brunetto Latini era morto nel 1294, ma se Dante nato nel 1265 potè avere il « Tesoro » dal Maestro

vivente, Marco Polo che nato nel 1250 partito da Venezia nel 1265 non vi ritornò che nel 1295 non potè avervelo che dopo il decesso. Ora è notorio che fu nel 1298 che Marco Polo raccontò il suo viaggio a Rusticiano da Pisa e quindi il suo libro venne in luce prima della Comedia, dunque Dante che nella sua prima ambasciata fu a Venezia nel 1306 circa, deve aver saputo ch'egli era un discepolo o uno studioso di Brunetto Latini in altra parte del costui insegnamento: tanto Dante che Marco Polo conoscevano ed erano maestri nelle sette arti liberali.

Che Dante conoscesse le dottrine dei Catari Patarini o Albigesi è assiomatico, che le conoscesse Marco Polo è facile a dimostrare perchè egli è inviato a cercare pel figlio del Gran Can rimasto vedovo, due spose di cui una si chiama Cojatra e l'altra Bolgara, ora egli è inviato a cercargli la sapienza del corpo velata nel nome di Cojatra o della scienza di Coo cioè d' Ippocrate, la medecina, e la Bolgara non è che la personificazione della dottrina della fratellanza gnostica che veniva dalla Bulgaria prima sorgente dei Catari Albigesi.

Sarebbe da osservarsi come la moglie istessa di Carlo di Valois era Catarina, figlia dell' imperatore di Costantinopoli, ma queste leggere disquisizioni non valgono il prezzo dell' opera di argomentazione. Piuttosto è da notare che oltre al Ramusio molti altri chiamavano Marco Polo col nome di Marco Veneto, e più meglio che gl' italiani che andavano all' estero venivano chiamati Lombardi, e quindi benissimo Marco Polo tenuto conto della situazione del luogo in cui si trova con Dante che al par di lui va ad Oriente deve rispondere alla sua domanda: chi sei? « *Lombardo fui, e fui chiamato Marco* » del resto non aveva egli pur apostrofato Virgilio « *o anima Lombarda ?* indipendentemente dal fatto che i Catarini si chiamavano lombardi, breve risponde Polo e dice « *del Mondo seppi* » e chi più di colui che scrisse « de Mirabilibus Mundi, aveva diritto di dire: seppi del mondo? aggiunge, e quel *valore* amai e valore è proprio Valois, *al quale, ha ciascun disteso l' arco.* — Lasciamo stare del grado della massoneria

templaria di Real-Arca Royal Arch il cui capo fu appunto ai nostri giorni, Edoardo VII attuale Re d'Inghilterra, ma ognuno vede che l'atto che devono fare tutti i lavoratori del *Tempio* al Gran Maestro è appunto di stendere l'arco. In questa terzina meravigliosamente laconica come è tutto lo stile di Marco Polo egli si dà chiaramente ad intendere quello che fu, quello che è; e dice a Dante a cui è superiore in grado « *per montar su dirittamente vai* » giacchè Marco Polo aveva quel grado di Ispettore degli Imperatori di Oriente e di Occidente che oggi equiparrebbe ad alter ego di un gran maestro della Massoneria e che lo fosse basta il preambolo « Principi e Imperatori d'Oriente ecc. ecc. » poi soggiunge « *io ti prego che per me preghi quando su sarai.* » Questa gran cura della propria anima, in Polo è comprovata eziandio dalla clausola del suo testamento con cui lascia 40 soldi di grossi cioè lire 240 *) di nostra moneta a ciascun ospedale e monastero da Grado a Capodargine, cioè per tutto il territorio Veneto e ve ne saranno stati a centinaia! La volontà di Marco Polo potè esser cognita da Dante quantunque gli fosse premorto giacchè sebbene il testamento di Marco Polo è del 1323 non è detto che ne sia stato il primo e del rimanente un uomo come il Polo che all'ultima ambasciata di Dante a Venezia aveva già 70 anni può assai bene avergliene comunicata l'intenzione a viva voce.

Vi è pur un'altra congiuntura curiosa tra un passo di Dante ed uno di Marco Polo giammai da niuno notato (tutti e due chiamavano Roma Babilonia) ed è che Dante nel primo canto della Commedia incontra una lonza o leopardo femmina, un leone ed una lupa e Marco Polo nei cap. 90, 91, 92 dice « il gran Sire aveva dei lupi, dei leopardi e dei leoni più grandi di quelli di Babilonia » Da tutte queste prove si comprende che il Marco Lombardo possa esser stato Marco Polo, che un solo segreto avvincesse Dante e Marco Polo il segreto templario o della

*) Ragguaglio che devo a quel dotto ed accurato numismatico che è il senatore Papadopoli - Aldobrandini.

Massoneria templaria, di cui un momento a capo fu Ferico II e poi Enrico di Lussemburgo: l' Imperatore, il Carlomagno, il Salomone! e .... un sentimento comune verso Brunetto Latini. Mi resterebbe a comprovare come seguissero una medesima dottrina avendo avuto un identico maestro ma prima di ciò fare, che quando l' avrò fatto avrò finito il mio compito, devo avvertire per scrupolosità di topo d' archivio che nel 1310 esisteva pertanto a Venezia una famiglia di notai dal nome « *Lombardo* » che può esser stata conosciuta da Dante.

E indipendentemente da ciò è mestieri confessare che seppure farò emergere che Marco il Lombardo fu Marco Polo e non il Marco vescovo Lombardo, un vero Marco Lombardo veneziano in carne ed ossa esistette in Treviso in epoca in cui può esser stato noto personalmente a Dante come lo attesta il seguente documento tratto dal Minotto dall'Archivio ecclesiastico di Belluno, (dal Minotto che non se nè curò) in data del 1316. « Risposta del Doge ad ambasciatori del Comune di Trèviso: » Giustificazione dei fatti di giudici veneziani andati a Mestre (territorio trevigiano) a giudicare liti fra sudditi veneti e di una citazione fatta in Treviso dal banditore ducale al veneziano Marco Lombardo ivi residente. Venezia non vuole che i suoi magistrati insidino i diritti altrui, declina quindi la richiesta di consegnare a Treviso, Antonio da Parma abitante a Venezia. Invero questo veneziano Marco Lombardo che pretenderebbe niente meno che il doge gli consegni a Treviso, dove i magistrati veneziani lederebbero i diritti altrui) un altro individuo, può parer più litigioso ed iroso certamente di Marco Polo, ma se questo veneziano Marco Lombardo, fosse stato personaggio di sì gran levatura da potergli esporre così bellamente un tanto alto discorso come quello del canto XVI, ci sarebbe stato ricordato da Pietro di Dante, figlio del divino poeta e dalle cronache trivigiane che abbiamo compulsate e mai non lo nominano. Escluso quindi il solo Marco Lombardo esistito in carne ed ossa abbiamo però a confrontare i due Marco a cui si può appioppare l' epiteto di lombardo cioè il gran viaggiatore ed il gran vescovo.

Lo Schmidt, già professore alla facoltà di teologia al seminario protestante di Strasburgo, nella sua Storia e Dottrina della setta dei Catari o Albigesi (Paris, Cherbuliez 1848), dimostra che nata o risorta sott' altra vesta la dottrina manicheista dei due principii del bene e del male in Bulgaria nel IX secolo, trovò presto discepoli a Traù o Tragurium sull' Adriatico, che era uno dei più considerevoli emporii del commercio dalmato e seguì la solita strada per la Lombardia ed il Veneto: già del 550 Manichei per la stessa via si erano trovati a Ravenna. Egli fa osservare che dal loro primo stabilimento in Italia, i Longobardi poi Lombardi, avevano avuta un' avversione profonda per la potestà sedente a Roma e che anche dopo che furono convertiti al cattolicesimo il nome di romano, era rimasto presso di loro sinonimo di quanto di più ignobile e corrotto potesse darsi.

D' altronde all' epoca in cui le prime idee del Cataresimo (che viene dalla voce greca « Catar » o puro onde si potrebbe definire i Catarini come sè chiamanti Puritani), cioè dalla fine del decimo secolo, la maggioranza del basso clero era — notatelo bene — in un tale stato di tenebre intellettuali da non poter farsene idea; la più parte dei chierici di Verona non conosceva nemmeno il Simbolo degli Apostoli; nella diocesi di Vicenza v' erano secondo il Ratherius preti che credevano alla corporeità più bassa di Dio. Fu l' Umanesimo alla fine del secolo undecimo che procurò con nuovo slancio l' Italia a farsi propugnatrice zelante dell' eresia dualista però mitigandola ed è appunto **nel canto XVI del Purgatorio che è saliente questa mitigazione fra il bene ed il male tra l' inflessibilità divina della predestinazione e la ribellione perenne dell' avversario demonio, mediante il libero arbitrio, dato all' uomo per suo sprone e suo pungolo, donde il premio eterno o la pena sempiterna. Ed è questo canto XVI che è il più nobilmente profondo dell'intero poema e che introduce nella vita spirituale dell' umanità, il concetto della responsabilità a cui s' informano tutte le legislazioni moderne** — Dall' Italia il cataresimo passò in Francia ed una donna di cui non si conosce il nome fu ad introdurlo ad Orleans.

L'eresia contava molti aderenti nelle famiglie nobili lombarde esasperate dalle ingiustizie del vescovo Eriberto. È notevole che uno degli eresiarchi di Monteforte si chiamasse Gerardo o Gherardo nome fatato in quest'epoca. Nonostante il rogo di Monteforte, sempre secondo lo Schmidt che cita tutti i testi, i catarini erano assai numerosi nell'Italia Settentrionale, ossia nella marca d'Ancona in Toscana, in Lombardia e perfino nelle più recondite valli alpestri; non formavano ancora se non una sola diocesi e il loro vescovo Marco si rannodava alla Chiesa di Bulgaria ed è sotto di lui che avvenne lo scisma tra i Catarini Bulgari ed i Dalmati e il dualismo mitigato trovò partigiani in sì gran numero. Questa notizia di lontano scisma, pervenne al loro patriarca Niceta di Costantinopoli che profittando delle relazioni tra i porti dell'Adriatico e l'Impero Greco, venne nel 1167 in Lombardia e ne trascinò seco il vescovo Marco al Concilio tenuto a S. Felice di Caraman nella Contea di Tolosa, e gli fece rinnovare il Mistico Consolamento. Ora che questo vescovo Marco detto Marco Lombardo sia stato quello a cui si dirige Dante non è da rigettarsi a primo entro, perchè realmente è notevole che la teoria da lui esposta, non differenzia troppo da quella del canto dove pure vi si parla di tre vecchi, o seniori o diaconi e perchè come Dante sa bene che di Gherardi ve n'erano ad ogni piè sospinto tra cui a Ravenna gli domanda chiaramente:

« *Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio*
Di' ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?

È quì, che Marco Polo può rispondere perch'era vivente al tempo di Gherardo da Camino, mentre da più d'un secolo il Marco Vescovo lombardo, aveva dal lenzuolo vermifero corporeo slanciata la propria angelica farfalla al Cielo — Mentre resta da vedersi se la Gaia figlia di questo Gherardo sia la Gaia che si vuole figlia di Gherardo da Camino o piuttosto la Gaia Scienza la scienza della Cavalleria i cui romanzi furono appunto scritti da quel Rustico o Rusticiano da Pisa che è l'estensore delle « *Meraviglie del Mondo* »

La stirpe diretta dei Caminesi doveva realmente estinguersi un poco più innanzi: lo si sapeva già dal 1337 giacchè in data 12 Ottobre v'è un istrumento d'investitura feudale fatto dopo l'estinzione della Casa di Camino da Francesco vescovo di Ceneda, a favore di Marco Morosini Marco Giustiniani, e Giustiniano Giustiniani procuratori di S. Marco e loro successori, dei castelli di Serravalle ed altri con tutti pure quelli già goduti nel Vescovato da Rizzardo e Novello figli di Guecellone da Camino e loro predecessori Conti di Ceneda, coi fiumi Piave e Livenza — documento importantissimo che schiudeva ai Veneziani i loro possessi in Terraferma e non meno importante è il documento dei Commemoriali del 25 Settembre 1339 in cui gli ambasciatori del Duca di Carinzia, e di Giovanni di Boemia chiedono al doge che Venezia concluda con quel Principe una convenzione per garantirsi vicendevolmente il possesso dei territorii acquistati di fresco, e impedire ogni modo di rivolta: che la stessa Signoria interponga i proprii uffici presso Gerardo II. e Rizzardo da Camino onde restituiscano al duca il Castello di Zumelle ecc. e che Treviso apra alle genti ducali il canale navigabile da Treviso alla città di Feltre.

La possanza dei Da Camino era grande perchè essi guardavano i valichi alpini, e avevano il mezzo di favorire od impedire l'entrata di chicchessia, nel Marzo 15 del 1305 la Repubblica aveva ottenuto dall'Impero la rinnovazione dei privilegi relativi alle comunicazioni colla Germania (*supra strata alemannici*) i quali andavano a spirare prima del San Martino 1306 — Erano per sè e per Enrico avvocato di Badhen dei duchi di Carinzia, pel Conte di Gorizia, pel Comune di Treviso, per Gerardo e Rizzardo da Camino, per Serravalle e il Cadore al Vescovo di Ceneda.

La casata dei Polo doveva sorvivere a quella dei Da Camino. V'è una lettera di Pietro II Re di Sicilia al Doge in data 13 Settembre 1340 in cui si nomina un Marco Polo stato inviato a Messina per comporre una questione circa l'esportazione del grano da quell'isola.

Questo stesso Marco Polo cugino o lontano parente del nostro, figurò poi nell'elezione a doge di Marino Faliero.

Dante era bene addentro nelle cose dei Catarini!

Già dal 1150 se ne trovavano a Firenze e vi avevano un vescovo in Pietro Lombardo. Le donne stesse di quella città erano animate di zelo per la propaganda della setta. Nel 1173 erano così potenti a Firenze da causarvi una rivolta nel reggimento della città, infine nell'epoca in cui vivevano Dante e Marco Polo dal 1240 al 1320 è risaputo che nonostante gli ordini prerentorii inviati da Innocenzo IV ai governatori della Lombardia, della Romagna e della Marca Trivigiana per sterminarvi i Catari stante le scissure per le investiture tra la Santa Sede e l'Impero v'erano secondo il Muratori più di 1500 perfetti o Seniori appartenenti al ramo Goriziano o di Concorreggio e di quello di Bagnolo di cui i principali centri erano Mantova, Brescia, Bergamo, Firenze, Toscana e Treviso se ne accertarono 200 — V'erano poi altri 500 settarii disseminati a Milano, Verona e Desenzano.

La chiesa francese di Verona ne contava 150, infine si è rinvenuto un documento con cui *essi chiedevano nientemeno all'Imperatore che si mettesse alla lor testa.*

Contro *Roma* essi erano *Amor* contro le tenebre si dicevano figli di Lucia, o Lucera nel reame di Napoli dond'era partito Federico — Un altro particolare più indietro citato e quello dei Cani o Mastini contro la Lupa — ci fa ricordare che i Catarini venivano chiamati Tartarini, chi fra loro era potente: Cane.

Dal viaggio del nostro Marco Polo in Tartaria si hanno documenti con cui quel Gran Cane lascia ogni libertà d'entrata e commercio ai Veneziani.

Ora avendo noi per esclusione scartato il Marco Lombardo Trevisano e il Marco vescovo dei Catarini, ci sembra venuto il momento di spiegare il canto XVI del Purgatorio, aggiungendo che il segreto di Dante e Marco Polo è proprio rinchiuso nel verso « *per montar su dirittamente vai* » che significa *appòggiati bene* alla Scala di Verona: poichè anche al Poltirelli aveva balenato l'idea che

il Lombardo Marco fosse Marco Polo, però senza indovinarne il segreto. Ora è detto che Can Della Scala e Bartolomeo erano i capi dell'eresia di Verona, o almeno di quel gruppo di malcontenti che dissidevano colà dalla Chiesa — E cominciamo.

Buio d' Inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo;
Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò e l' omero m' offerse,
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida;
M' andava io per l' aere amaro e sozzo
Ascoltando 'l mio Duca, che diceva
Pur: « Guarda che da me tu non sie mozzo. »

Prima di tutto è da notarsi che i Catari o Catarini non si baciavano ma il loro amplesso era precisamente con tocco della spalla, e che Dante figurando d' esser figlio di Virgilio dà a vedere ch' egli è il figlio maggiore del capo della setta. I vescovi catarini avevano due coadiutori che si chiamavano figlio maggiore e figlio minore: i templarii si appoggiavano uno sull' altro, e come architetti del tempio uno si appoggiava sulla spalla dell' altro.

V' era, dice l' Aroux, effettivamente gran pericolo d' esser molestato ed anche di morire per chi dava di cozzo al dogma della Chiesa che viveva *in quell' aer amaro e sozzo* dove l' Occhio del grande Architetto stesso dell' Universo non poteva star aperto:

Io sentia voci; e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L' agnel di Dio, che le peccata leva.

(Salomone signore del Tempio, o Re pacifico). La parola « *pace* » era la parola d' ordine dei templarii e con quella Dante è accolto nel monastero del Corvo: ancora adesso i liberi muratori nell' accomiatarsi ripetono: *è tutto finito ritiriamoci in pace.*

Pure Agnus Dei eran le loro esordia:
Una parola in tutte era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.

La loro preghiera implorava la pace sotto l' egida della monarchia, giacchè dopo quest' esordio tre volte ripetuto « *Agnus Dei qui tollis peccata mundi* vengono le altre parole: *dona nobis Pacem.* Ora il trattato *De Monarchia* non ha altro scopo all' infuori di quello di provar l' impossibilità di arrivare al Regno della Giustizia e della Pace se non mediante il ristabilimento dell' Impero, il regno della Chiesa non producendo che la guerra e l' iniquità.

« *Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?*
Diss' io. Ed egli a me: « Tu vero apprendi;
Ei d' iracondia van solvendo il nodo.

Cercavan *slegarsi dal nodo d' iracondia* Filippo il Bello ed il papa Bonifazio VIII celebri iracondi: l' Iracondia era in ogni modo la Chiesa in confronto della Monarchia che statuiva la **Pace.**

« *Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,*
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi? »
Così per una voce detto fue.
Onde 'l Maestro mi disse: « Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.

Confronta il catechismo dei liberi muratori: « **Chi è che batte a questa porta?**

Ed io: « O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi. »

« Io ti seguiterò quanto mi lece »
Rispose; « e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece. »

L' Aroux che non dovette essere un vero framassone, ignora che vi è sempre un fratello che accompagna il profano sin alla porta del Tempio e che si chiama Esperto, ma giunto colà non gli è lecito d' oltre seguitare senza ulteriore permesso.

Allora incominciai: « Con quella fascia,
Che la morte dissolve, io men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia.

Dante si dà a conoscere per essere *maestro ad vitam* cioè *perfetto* e la sua fascia bianca (non perchè era di parte Bianca) non può essergli tolta che dalla morte.

E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi; e dimmi s' io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte.

Dante era vivo e così pure vivo Marco Polo, ma Marco Polo ch' era supremo Ispettore dell' Ordine aveva un grado maggiore di Dante; quindi non avrebbe potuto trovarsi al suo cospetto se non con altre cerimonie come erano d' uso. *Lombardo.....* (lo abbiamo spiegato altrove)

Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' io non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua; chè mi fa certo
Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:

Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui
Che nel Cielo uno, ed un quaggiù la pone.

Carlo di Valois — il *valore* era dapprima favorevole alla parte Bianca già militata da Dante, ma ne divenne contrario onde poi per varie vicende l' Alighieri fu bandito e qui si dovrebbe comprendere come Marco sia verso Carlo di Valois in altra posizione psichica del fiorentino e disse ch' egli amò quel valore, *contro cui oggi ha ognun disteso l' arco* ora, spiegamene la cagione : fu per colpa del Cielo o della Terra?

*Alto sospir, che il duolo strinse in hui *)*
Mise fuor prima : e poi cominciò : " Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

I Catarini si chiamavano *viventi* in confronto dei seguaci della Chiesa che si chiamavano morti : Marco Polo è templario e templario è pur Dante, ma nè uno nè l' altro sanno poi sè appartenere o meno ai Catarini, Marco Polo dice :

Se così fosse, in voi fôra distrutto
Libero arbitrio ; e non fôra giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia ;
Non dico tutti ; ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete ; e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia :
Ed io te ne sarò or vera spia.

*) H. VI. H = Enricus VI – Enrico di Lucemburgo.

A Marco Polo torna il parlare della fiammella del libero arbitrio, cioè della ragione: il cielo, intendi il cielo cattolico, i *primi vostri* movimenti inizia ma poi quando avete la ragione sta in voi a scegliere tra « *la maggior forza o la miglior natura.* »

Il Motto dei Rosa Croce è *Inri* **Ignis Natura Renovatur Integra,** e per la prova del fuoco, l' infernale ambascia, Dante dopo l' Inferno è andato al Purgatorio: notare che Inri è anche abbreviazione di Inricus, Enrico di Lussemburgo e la Natura cioè la Monarchia crea la mente in voi.

Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,

Lui è L. VI. Lucemburghese VI (giacchè dei sette Enrici, uno non regnò e quindi Enrico VII è realmente VI. Nulla è il papa in confronto di Tutto che è l' imperatore universale:

Salvo che mossa da lieto fattore
Volontier torna a ciò, che la trastulla
Di picciol bene in pria sente sapore:
Quindi s' inganna; e dietro ad esso corre
Se guida o fren non torce lo suo amore.

Dante fu iniziato da un Guido (Guinicelli) ed è nepote di Cacciaguida.

Però convenne legge per fren porre:
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

La vera cittade è la Gerusalemme celeste, e il di lei Salomone è Arrigo Lucemburghese.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che 'l pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.

Realmente l' animale che rumina ma non ha l'unghie fesse, era reputato immondo presso gl' israeliti.

Per chè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,
Di quel che si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura, che in voi sia corrotta.

La mala condotta della Chiesa e non Natura. cioè Monarchia.

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,

che fece buono il mondo mediante l' Impero

Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

Nelle conventicole o loggie dei templari e dei frammassoni vi sono due Soli, due astri, l' immagine della Luna, mondo spento, e del Sole, mondo vivente.

Cristo dice, come aveva detto innanzi Budda, io sono la *Via,* la *Vita,* e la *Verità.* E Swedemborg dimostra che il Sole vivo è il Cristo, e l'universo è il suo Sole morto.

L' un l' altro ha spento. -- (L' avvelenamento di Enrico di Lucemburgo) *ed è giunta la spada,*

Col pastorale: e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

L'autorità del Papa ha assorbita quella dell' Imperatore ma avanti il conflitto delle investiture, nel quale Federico II tenne testa ad Innocenzo III, la Lombardia piena di Albigesi e Catarini era tutta settaria e imperialista *valore* riferendosi al temporale e *cortesia* alla curia o Chiesa.

In sul paese, ch' Adige e Po riga,
Solea valore *e* cortesia *trovarsi*
Prima che Federigo avesse briga:

Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, d'appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova ; e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna :

Intendi: adesso invece, i timorati cattolici possono passarvi sicuramente senza paura di ragionar coi buoni: giacchè secondo l'inquisitore Ranieri v'erano in Lombardia più scuole per gli eretici che per i cattolici e più erano gli uditori patarini: i loro apostoli predicavano pei mercati, nei campi e nelle case particolari.

L'età nuova quindi, continua ironicamente Dante rampogna ancora all' antica età che sianvi tuttora tre vecchi viventi e non vede il momento che Dio se li tolga. E chi sono?

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice lombardo.

Il primo di Palazzolo in quel di Brescia, il terzo da Reggio in Lombardia e il secondo ch'è Gherardo da Camino. Siccome i francesi chiamavano i catarini: lombardi, così lo chiama francescamente il semplice Lombardo, a distinguerlo dal Guido bolognese e dal Guido fiorentino:

Di' oggimai che la chiesa di Roma
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma

O Marco mio, lo chiama *mio* perchè dello stesso parer suo o del suo proprio partito che e parere e partito rilucono veramente quà e là nel libro di Marco Polo.

" O Marco mio, „ diss' io, " bene argomenti:
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.

Ai figli di Levi dalla cui tribù soltanto potevano

trarsi i Grandi Sacerdoti, non fu assegnato alcun territorio ed è questa la più solenne condanna del dominio temporale dei papi.

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio? „
“ *O tuo parlar m' inganna, od e' mi tenta*
Rispose a me: “ *che, parlandomi tosco,*
Par che del buon Gherardo nulla senta :

Marco Polo dubita che Dante non sia della propria medesima setta e gli dice che è incerto perchè gli parla *tosco*, cioè *non lombardo, non convenzionale.*

Per altro soprannome io nol conosco,
Se nol togliessi da sua figlia Gaja.

Marco non potrebbe conoscerlo altro che secondo i segreti della di lui figlia Gaia, la Gaia scienza, scienza d'*Amore* contraria di *Roma*. Ho io duopo di indicarvi i Frati e Cavalieri Gaudenti di Treviso?

Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Deus Vobiscum.
Vedi l' albor, che per lo fummo raja
Già biancheggiare; e a me convien partirmi
(L' angelo è ivi) prima ch' egli paja.
Così parlò; e più non volle udirmi.

Marco Polo che viene dall' Oriente, precede l' angelo e quindi deve andarne innante ciò significa ch' egli ha già dette troppe cose e che più non glielo consente la Luce che sta per venire: si sa che nella massoneria, gli ufficiali o capi, si chiamano luci.

Sulla Gaia da Camino è stato per fino troppo scritto senza poco capirvi. Gaia come Gaetana sta per Caia — o Caieta la balia di Enea; la Gaia scienza, la scienza della Cavalleria o dei Paladini, questa, che se universale era la nutrice dell' imperatore Carlomagno, Salomone o Arrigo di Lussemburgo, quì era figlia di Gherardo da Camino in

quanto capo della comune fratellanza segreta e sorella particolare di Rizzardo da Camino che secondo Benvenuto da Imola ne riceveva compiacenze singolari per i di lui intrighi amorosi, intendi, di politica trivigiana; giacchè la Marca trivigiana si chiamava appunto Marca Amorosa.

L' Aroux che ha visto bene quà e là od intravisto, ma come non italiano prese molti abbagli per esempio quando confonde Guido da Castello con Gherardo da Camino, perchè non addentro la prosodia italiana non può destreggiarsi fra le posposizioni e le inversioni, l' Aroux chiede a sè medesimo il perchè Marco Polo (se il Lombardo Marco sia Marco Polo) non figuri se non in questo canto e se ne vadi così alla lesta e sia stato posto ad espiare i suoi peccati nella cerchia ove si monda l' iracondia.

A me è facile rispondere. — Marco Polo è l' uomo che conosce più di tutti gli uomini il mondo che ha visitato per lungo e per largo, ed è sospirando che gli risponde, perchè vi ha trovato dovunque la confusione dei poteri, egli non è posto fra gl' iracondi, ma ad illuminare coloro che soffrono i mali dell' iracondia cioè della Chiesa Romana che è contraria di *Amore e Pace:* è Dante che passa ed è Marco Polo che lo illumina e quindi sta a lui ad andarsene !

Giunto a questo termine voi potreste domandarmi: qual grado avesse Marco Polo nella fratellanza templaria e com' è ch' egli potesse precedere l' Angelo e voi mi chiederete qual grado avesse Dante. Ed io vi soddisferò: Dante era *Rosa Croce* *) e lo spiega in tutto il Paradiso che si svolge in mistica rosa lucente in cui pure fiammeggia *Inri* il divin crocefisso imperatore del Cielo, come *Inri* Enrico di Lussemburgo è imperatore della Terra.

Marco Polo è 30° cioè Cavaliere Kadosch o Santo e come Santo precede l'Angelo. Agl' insigniti del 30° grado si compete il titolo di Saggissimo ed infatti nel Prologo del Milione, Rusticiano da Pisa dice chiaro « *très sage* »

---

*) Grado 18. della Massoneria.

ovvero saggissimo. Infine il mistero mi si è apertamente svelato quando nel secondo capitolo del Milione si legge che i due fratelli Polo andando dall'Imperatore vengono richiesti dal Gran Can del dono di tutti i loro giojelli ch' egli tosto ricevuti ritorna loro al doppio.

Nella cerimonia della iniziazione massonica il neofita deve depositare tuttociò che ha, ori, valori, gioielli al venerabile capo che glieli restituisce a rito compiuto. Marco Polo aveva quindici anni quando andò al Gran Can, i frammassoni non possono accettare fra loro, minorenni, chè a partire dai 15 anni previo però il consenso paterno e naturalmente alla domanda del Gran Can, chi sia quegli che è seco il padre Nicolò gli risponde: è mio figlio e in conseguenza uomo vostro. Nel capitolo III si legge che Marco Polo impara i costumi dei Tartari ed i loro idiomi e lettere e loro *archerie* (arcieria) e ciò che fu meraviglia: *Car Sachiez vraiement il sot in poi de temps plusieurs langages et de IIIY lettres de leur escripture:* ora queste quattro lettere sono le quattro lettere del tetragramma del nome divino e sono precisamente così vergate come in ebraico con quattro jod o je.

Marco Polo va con 15 gioielli e subito gliene ritornano 30 è quindi Cavaliere Kadosch, Santo o 30° e perchè non vi sia dubbio su quello che dico al Capitolo XVI è scritto che, ritornato dalla sua ambasciata il gran Signore e la sua Corte lo chiamarono *Messere* come uno dei loro: le lettere in massoneria si dicono tavole e il gran Cane dà ai Polo due tavole d'oro: le massime che potea dar loro. — Infine il Pauthier che certo non supponeva punto il segreto che vi ho rivelato cioè della medesima fratellanza misteriosa tra Dante e Marco Polo ci dà a pag. LXXXVII della sua Introduzione le ragioni che spinsero Brunetto Latini a scrivere il suo *Tesoro* e Martino da Canale la sua *Cronaca di Venezia*, ma non giunge a riassumere la ragione massima della loro appartenenza ad una medesima consociazione clandestina, cioè che la lingua franca era la lingua della Cavalleria, la lingua d'*amore* in cui si trovavano uniti tutti coloro

che erano contro *Roma.* Pure egli ci dà un ragguaglio prezioso su Rusticiano da Pisa quando domandandosi chi fosse questo Rusta Pisano che avrebbe redatto in lingua franca il libro di Marco Polo nel 1298 entro le carceri di Genova, dice: che se se ne rapporti al Disraeli (padre di Beniamino Disraeli poi Lord Beaconsfield) nelle " *Amenities of Literature* „ sarebbe stato uno scrittore celebre nel suo tempo, distinto specialmente per la protezione dei Re d'Inghilterra: Enrico III avrebbegli regalate due castella, dopo la sua compilazione dei romanzi della Tavola Rotonda.

Ciò avveniva nel 1272. Questa data è importante, ed il bello si è che Pauthier senz'accorgersene dice " non si può che trovar molto naturale che il compilatore e il redattore tanto rinomato di romanzi di Cavalleria appreso il ritorno di Marco Polo, cavaliere di tante avventure, gli sia andato incontro ad offrirglisi di scriverle sotto la sua dettatura nella lingua della Cavalleria: e conclude si ha l'obbligo di convenire che la redazione primitiva del libro di Marco Polo non avrebbe potuto esser fatta in lingua diversa, e in differenti condizioni da quello che fu.

Davvero che vi sono circostanze meravigliose a questo mondo! Se Dante nella sua ambasciata al Senato di Venezia non passava per Torcello a mirarvi il mosaico gigante del « Giudizio Universale » forse il divino poema non sarebbe stato così estrinsecato, sebbene il suo genio si sarebbe estrinsecato altrimenti.

Se io pigmeo letterario non avessi preso il pseudonimo di Rustico da Torcello non mi sarei sognato di riandare i casi di Rustico o Rusticiano da Pisa, ma mistico per natura e per atavismo, non so perchè, mi è balenato il pensiero di riavvicinare Dante e Marco Polo e studiandovi e ristudiandovi ho potuto così giungere a discoprire il mistero di entrambi.

Se l'interpretazione di questo mistero vi avrà soddisfatto o Signori, io ne sarò ben lieto; so però di avervi annoiati sebbene io qui non vi avevo chiamati a sciorinarvi facezie, e penso che forse è stato soverchio il mio ardire ma altresì, che è un nobile ardire quello di scrutare i concetti dei più sublimi intelletti umani.

Se Marco Polo e Dante Alighieri furono coetanei, se uno percorse tutta la terra allora conosciuta, e l'altro tutto il cielo dell'immaginazione del suo tempo, si ritrovarono entrambi in uno stesso concetto di espandere nobilmente il nome d'Italia, di predicare la solidarietà delle genti e tutti due possono esser chiamati ugualmente grandi padri d'Italia.

Sei secoli sono scorsi e non ci vollero di meno perchè da una parte la penisola fosse liberata dagli stranieri, perchè dall'altra alle libertà del commercio e delle transazioni umane si fossero riaperte le grandi braccia dell'Asia.

Sì tanto Dante Alighieri che Marco Polo intesero la dignità dell'anima umana e concepirono la cooperazione dello spirito umano nel lavoro divino di esplicazione della Mente Universale.

Marco Polo lasciò nel suo testamento l'atto di liberazione degli schiavi, Dante Alighieri quello della gran patria italiana, ma non tutti gli schiavi hanno infrante le loro catene, non tutta la terra italiana è redenta, e l'Italia è ancora nel purgatorio della lotta fra le ultime tenebre dell'oscurantismo e la spada regale che si fa largo contro i nemici nascosti nel buio; ed il mondo pugna sempre per uscire da quella fascia contesta di macchie nere, di grumi sanguigni di vecchi fanghi conglomerati che ne rende cieco l'aere e gl'impedisce di seguire entusiasta, l'angelica farfalla della redenzione di tutti i ceppi, di tutti gli errori; ma noi in nome di Dante Alighieri in nome di Marco Polo gli diamo per salire l'omero affaticato nello studio, (non nell'inchino, ai piedi dei prepotenti, da qual parte possano venire) poichè noi siamo di quella stessa falange che collo spirito, colla fede e coll'ardore del sentimento dell'umanità, invita a liberare tanto il solingo individuo per sbaglio avvinto nei ferri di un'isola di forzati perduta nell'Oceano, quanto un popolo di centotrentacinque milioni disperso fra la Grande Armenia, e il deserto di Gobi e la Zona Glaciale e così lottando, gemendo e sospirando incoscienti del nostro dolore ma gravidi gli occhi di compassione per quello degli altri possiamo dire al mondo: avanti, avanti, *su dirittamente vai* . . . .